02SPE02A0201 ZALLCALL 12 20:58:40 01/01/99

Zapping

Grillo, messaggero apocalittico

Poche battute e molti anatemi nel contro-discorso di fine anno

Il comico Beppe Grillo e sotto la cantante inglese Sarah Jane Morris

Masterphoto

MARIA NOVELLA OPPO

Il 1998 se ne è andato in compagnia di un Beppe Grillo predicatorio e anche lievemente iettatorio. E magari il 1999 e il Duemila ci restituissero un Beppe Grillo irresistibile come una volta, quando faceva arrabbiare i socialisti e gioire tutti gli altri. Oggi Beppe è salito tanto in alto nelle sue aspettative che se ne frega di far ridere chicchessia. Anzi sembra quasi che voglia farci piangere sul latte versato, il pianeta rovinato, il consumo truffato. Per farlo, stavolta ha preso la postura del Presidente della Repubblica, seguendolo a ruota nel cosmo etereo dalle onde «in chiaro» di Telepiù. E mentre Scalfaro per rendersi più amabile e familiare si è ritagliato in video un angolo di domestico per quanto aristocratico focolare, Grillo si è piazzato dietro una grande scrivania intimidatoria, rinunciando a quel suo moto incessante e sudato che è tanto adatto ad esprimere il suo tormento comico.

Per fortuna il sangue non è acqua e ogni tanto qualcosa del passato furore torna a emergere, consegnandoci battute folgoranti e spericolate. Del tempo in cui i socialisti volevano darcela a bere, Grillo ha conservato il suo ammirabile ed eroico coraggio: non ha paura di fare nomi e cognomi agitando i suoi ricci minacciosi sotto il naso del potere economico, convinto com'è che sia il solo reale. Non ha più fiducia nella politica, nei parlamenti e neppure nell'ONU. Odia anche l'Europa perché, dice, ci sono venti persone che decidono per tutti. I più cattivi sono quelli che pretendono di curarci con le medicine, mentre ci fanno ammalare coi pesticidi.

Ma ci sono anche i padroni della comunicazione, ai quali Grillo ha dedicato battute fulminanti, come una volta. Per il magnate australiano che si è affacciato sul nostro mercato televisivo attraverso i buoni uffici di Letizia Moratti, basta un gioco di parole :«Raiuno lo chiama Murdoch, Canale 5 lo chiama Mardoch, io preferisco chiamarlo Merdoch». E per l'uomo più potente del mondo, una precisazione: «Tra me e Clinton la differenza sta nel fatto che sotto la mia scrivania non c'è nessuno».

Qualche innocente ed esilarante parolaccia è sfuggita nei momenti di indignazione incontenibile. Ne hanno fatto le spese un po' tutti, compreso il sommo Pavarotti che, facendo la pubblicità per una banca dice: «Conti perché non sei solo un conto». Ma poi - dice Grillo - il conto in banca ce l'ha a Montecarlo. Insomma non si salva nessuno. Grillo, che da giovane ha recitato per il cinema il ruolo di un Cristo, ora assomiglia anche fisicamente al Padre Eterno dell'iconografia tradizionale. Lui stesso si è chiesto se non si stia per caso «montando la testa». Sacerdote e fustigatore, Beppe ci indica colpe e colpevoli, ma nessuna via d'uscita, nemmeno una piccola speranza in un mondo a venire lievemente migliore di quello appestato in cui viviamo. Almeno Savonarola prometteva il Paradiso o minacciava l'Inferno. Grillo ci chiede di rinunciare a quel poco in cui possiamo ancora credere (partiti, sindacati, solidarietà, ricerca scientifica) per seguirlo «verso la catastrofe, ma con ottimismo». Una strada francamente superiore alle nostre forze, nonostante il bene che vogliamo a chi ha il dono di farci ridere ma, chissà perché, non vuole più elargirlo.

«Io, una Joplin per il 2000»

Un nuovo cd e un progetto di film per Sarah Jane Morris

ALBA SOLARO

ROMA Il suo più grande amore musicale è Tom Waits, ma quando scuote i capelli rossi e apre la sua grande bocca tutti pensano a Janis Joplin. Sarà per questo che hanno pensato a lei anche a Hollywood, come possibile interprete di un nuovo film biografico (dopo il mediocre, e moralista, *The Rose* con Bette Midler) sulla Joplin. «Sono stati loro a contattarmi - spiega Sarah Jane Morris - e non è detto che se ne faccia qualcosa. Ci sono molte attrici professioniste interessate a quel ruolo».

Non tutte però possono cantare come lei. Sarah Jane Morris ha una grande voce, al servizio di un repertorio non sempre all'altezza, ma comunque una grandissima voce. È esuberante, energica, positiva; un'artista impegnata, femminista, politicamente schierata (è stata, con i Communards, al fianco del movimento laburista Red Wedge), eclettica e curiosa, cantante ma anche attrice in tv.

> «È il mio disco più arrabbiato Mentre cantavo mi sentivo come la ragazza de L'Esorcista»

Il suo stile è inconfondibile, per quella voce che vola verso i toni bassi, baritonali, da cantante soul di razza. Voce educata in lunghi anni di gavetta: «È buffo - racconta, seduta al bar di un jazz cafè romano -, ma il primo gruppo con cui ho lavorato era proprio una band italiana. Si chiamavano Panama, e volevano che io cantassi proprio come la Joplin».

Erano un po' di anni che di lei non si era più sentito parlare. L'ultimo album era il bellissimo *Blue Valentine*, registrato dal vivo al mitico Ronnie Scott club di Londra; un disco che le era valso l'attenzione del mondo acid-jazz e che segnava il suo incontro con la Irma Records di Bologna, etichetta specializzata in soul, acid-jazz e lounge music. E dalla Irma arriva adesso il suo nuovo album: *Fallen Angel*. Molto diverso: quasi più rock, aggressivo, suonato con tastiere elettroniche ma anche ukulele e mandolini, cori antichi e percussioni. Lei spiega: «È il disco più incazzato che ho mai fatto. È come se avessi sputato fuori tutta la mia rabbia, tutta la mia follia. Quando cantavo, durante le registrazioni, mi sentivo come la ragazza di quel film, *L'esorcista*». Cosa ti ha spinto ad esprimere tanta rabbia? «Diverse cose. Ma soprattutto il fatto che mio padre sia morto di un tumore, proprio il giorno in cui dovevamo iniziare le registrazioni del disco. Sono partita, lasciando i ragazzi della band a lavorare da soli. E l'ultimo pezzo dell'album l'ho scritto in treno, pensando a lui».

Al disco ha lavorato come produttore Rod Beale, collaboratore di Peter Gabriel, e tra gli ospiti spiccano David Coulter, già nella band di Brian Eno e di Van Morrison, nonché il grande Marc Ribot, chitarrista e inseparabile compagno d'avventure di Tom Waits: «È un mio grande amico - dice la Morris - stiamo discutendo di un progetto futuro da realizzare insieme».

Lei adesso è alle prese con gli impegni promozionali, ma non appena può scappa dal figlio, nella sua casa di campagna in Inghilterra: «Mi manca la frenesia di Londra. Ma un giorno, quando lui aveva solo nove mesi, siamo finiti in mezzo a una sparatoria fra due «crack» gang rivali. Ci furono due morti. Da allora ho deciso che la campagna è senz'altro il posto migliore dove crescere mio figlio».

Orvieto, Frisell chiude Umbria Jazz

Si avvia alla conclusione la sesta edizione di Umbria Jazz Winter, apertasi il 30 gennaio ad Orvieto. Ed il grande protagonista di queste ultime due giornate del festival è il chitarrista Bill Frisell, che torna ad Orvieto per due concerti, il primo in versione solista, questa sera al teatro Mancinelli, e domani sera con la sua nuova band, in cui milita il batterista Brian Blade. Le due serate, dedicate alla chitarra, sono completate dall'esibizione del quintetto del giovane spagnolo Vicente Amigo, un vero virtuoso della sei corde che si muove con agilità nei territori del «flamenco jazz». Nel cartellone di quest'anno, molti «ritorni» ad U. J. Winter; da quello del trombettista Roy Hargrove (questa notte, «round midnight», al Palazzo dei Sette), a quello di Richard Galliano, il grande fisarmonicista francese, che ieri sera ha presentato al Mancinelli il suo progetto «New York Tango Quartet». Infine, sarà ancora possibile ascoltare lo straordinario trio del pianista americano Brad Mehldau, vera rivelazione delle ultime edizioni di UJ, oggi alle 12 al Museo Emilio Greco, e domani alle 16 al Palazzo del Popolo.

Dorelli-Villaggio la «brutta coppia»

Delude «Il vizietto» al Nazionale

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Questo *Vizietto* molto atteso, con Johnny Dorelli e Paolo Villaggio, in scena al Teatro Nazionale, è come un gran botto che, però, all'ultimo minuto, non riesce a fare la girandola. Senza addentrarci in paragoni con il celeberrimo film interpretato da Ugo Tognazzi e Jean-Marie Serrault, *Il vizietto* di Jean Poiret (che traduce il titolo originale, più fantasioso, *La cage aux folles*) con la coppia Dorelli-Villaggio, non nasconde i suoi problemi a cominciare dalla regia (le scene, senza guizzi, sono di Aldo Terlizzi), inspiegabilmente frettolosa, di Peppino Patroni Griffi.

I due protagonisti, da parte loro, pur sfoderando entrambi momenti di autentico divertimento, sembrano aver bisogno ancora di tempo per amalgamarsi (eppure le repliche sono state già quaranta e gli incassi ragguardevoli circa due miliardi e mezzo). Chissà forse nessuno dei due crede fino in fondo a un testo da costruire sull'esagerazione di una norma, sia pure all'incontrario. Eppure Johnny Dorelli (sue anche le musiche), ha tutto per fare un buon Georges, omosessuale discreto, ma dichiarato, proprietario sulla Costa Azzurra di un locale gay che si chiama, appunto, «La cage aux folles», dove il «vizietto» del titolo italiano non è il travestimento, né, tantomeno, l'omosessualità, ma l'essere andato con una donna e con lei avere generato un figlio regolarmente etero che ora vuole sposare una ragazza figlia di un politico di destra. Paolo Villaggio, poi, fa del suo Albin, che ama i vestiti da donna e i cappelli a larga tesa, che ha messo in piedi con Georges un'unione monogamica, un essere non tanto femminile, ma surreale, disarmante, più comico che inquietante, che porta grandi vestaglie con volanti sopra pantaloni o mutandoni da circo che non nascondono certo le sue prorompenti «rotondità». Anche la compagnia riunita attorno ai due mattatori ha alti e bassi. Da ricordare, almeno, il cameriere nero di casa Georges-Albin, eccentricamente gay, interpretato da un divertente Russel Russel; la Mercedes di Diego Lombardi che ancheggia su altissimi tacchi ma che ha ben sette figli; il politico di destra che Camillo Milli disegna con sicurezza di tempi e il consueto mestiere e sua moglie (Anna Teresa Rossini), che teme il sesso come un peccato; Fulvio Pepe che è il figlio di Georges e di una ex reginetta delle Folies Bergères (Barbara Terrinoni) e Pietro Villaggio, figlio di Paolo, nel ruolo di Zorba il reporter a caccia di scandali. E il pubblico? Ride facile, senza cercare il pelo nell'uovo e applaude Paolo Villaggio che compie gli anni, festeggiato con torta e candeline, Dorelli e gli attori che scendono in platea fra gli spettatori.

SEGUE DALLA PRIMA

KEZICH NON HO...

Nel mio precedente intervento, dettato dal dolore profondo per la perdita di un grande amico, non sono riuscito a descrivere la scena rendendo tutte le possibili sfumature di affettuosa ironia contenute nel gesto e nelle parole dell'amico Kezich verso Cottafavi (anche se avevo due traduttori come Riccardo Freda e Aldo Tassone). Non mi sembra però di aver equivocato il senso profondo di quello «scambio di battute conviviali» fra l'illustre critico e il «compianto Vittorio». Ma ritorniamo alla famosa lettera veneziana del 3 settembre 1949, pubblicata curiosamente proprio sulle pagine de *l'Unità*.

Nessun complotto, scrive Kezich. Non si trattò certo di un complotto stile film d'avventura anni Cinquanta (come in un film di Freda o di Cottafavi), con dei cospiratori mascherati riuniti a mezzanotte in una radura alla luce sinistra delle torce... Parliamo piuttosto di «esecuzione»: il breve testo della famosa lettera indirizzata nel 1949 al direttore della Mostra di Venezia contro il film di Cottafavi non è una sorta di «esecuzione» sia pure preterintenzionale? Nel suo articolo, Kezich cita solo la seconda parte di quella lettera. Nella sua interezza (così come la riporta Gianni Rondolino in un suo libro su Cottafavi) la lettera suona così: «I sottoscritti giornalisti e scrittori cinematografici italiani, dopo la visione del film *La fiamma che non si spegne*, avendo individuato in esso gli estremi di una rivalutazione delle guerre fasciste e di un travisamento della lotta di liberazione che hanno offerto lo spunto a parte del pubblico di inscenare, durante e dopo la proiezione, manifestazioni di carattere neofascista, protestano contro l'ammissione ad una Mostra Internazionale di un'opera del genere, che compromette gravemente il prestigio della Nazione presentatrice. Chiedono pertanto che il film non venga ammesso allo scrutinio della Giuria e che le autorità esaminino se esso non contenga gli estremi di apologia del fascismo».

«Travisamento della lotta di liberazione», sospettata «apologia del fascismo» sono parole grosse! Nel clima torrido del 1949 avanzare un sospetto del genere non significava marchiare per sempre di infamia un autore alle sue prime armi? Come mai in quella lettera non si fece nessun cenno alle innegabili qualità artistiche, morali, umane, di un film nobilmente ispirato?

Qualcosa del genere era capitata in Francia quattro anni prima per *Il corvo* di Henri-Georges Clouzot: un gruppo di intellettuali francesi aveva denunciato quel film (uscito in piena Occupazione) reo di aver fomentato dei sentimenti antifrancesi per il solo fatto di aver mostrato una cittadina francese in preda ad un'epidemia di lettere anonime. Accusato di essersi fatto complice dei nazisti, Clouzot impiegò vari anni prima di poter tornare a lavorare, e ci riuscì solo grazie ad un produttore di origine russa (Eliachef). Sempre in Francia, la carriera di Marcello Pagliero fu praticamente interrotta dopo che il Pcf e la Cgt decisero di boicottare *Un uomo cammina nella città* con il pretesto che il film mostrava l'adulterio di un operaio. Incredibile.

In quegli anni caldi c'era un terribile conformismo di sinistra, che rispondeva alla stupidità criminale della destra... Il trotzskista George Orwell ne fu una delle vittime più illustri: il suo splendido libro sulla guerra di Spagna (*Catalogna libera*) venne stroncato dalla sinistra staliniana, e nel 1946 in Inghilterra le copie vendute non superavano i seicento esemplari.

Che un film possa essere male interpretato, da gente che pensa male, è un fatto ricorrente nella storia del cinema. Basti pensare a *Orizzonti di gloria* di Kubrick, difeso in Francia dalla destra (contraria alla prima guerra mondiale); ma non lo si può certo considerare un film di destra. In Francia durante la seconda guerra ci fu un illustre critico, François Vinneuil (detto Rebatet), che scrisse un pamphlet contro la «Tribù ebraica nel cinema» e per questo più tardi venne condannato per antisemitismo e profascismo; questo signore aveva preso le difese a suo tempo di *La regola del gioco*; il film di Renoir non lo si poteva certo accusare di essere filo-pétainista.

Tornando a Cottafavi, lo scandalo veneziano del 1949 mi fa venire in mente una considerazione di George Orwell: «Per essere davvero progressisti, bisogna a volte prendere il rischio di passare per dei reazionari». Orwell ne sapeva qualcosa: il suo *1984* venne a lungo stigmatizzato dalle sinistre, prima di accorgersi che era un libro profetico. Nel 1949 l'autore di *La fiamma che non si spegne* venne preso per un reazionario; il suo punto di vista «morale» prima che politico non venne capito. Quella presa di posizione della critica a Venezia non aiutò certo Cottafavi a girare i film che voleva, diciamo pure che ha contribuito a demolire la sua carriera di autore: come si fa a presentarsi ad un grande produttore, ad esigere degli attori di grido, quando si ha la nomea di reazionario-neofascista? «Quell'attacco veneziano fu per me letale» ripeteva spesso Vittorio. Non c'era astio nelle sue parole, ma quella superiore ironia aristocratica che è sempre stata una delle sue qualità primordiali, vedi *I cento cavalieri*.

Kezich termina il suo intervento invitandomi amabilmente a non rimanere vittima del «bigottismo cinefilo». Non credo che denunciare le ingiustizie di cui hanno sofferto certi creatori sia un atto di bigotteria.

Difendere appassionatamente un autore, far riscoprire un'opera, è un atto meno bigotto - direi - di certi gesti che possono apparire dei linciaggi, tanto più quando l'accusato non ha il diritto di replica.

Sbaglio? In ogni caso, ben vengano delle polemiche (simpatiche) come questa, se consentono ai giornali italiani e francesi di parlare di un grande dimenticato come Vittorio Cottafavi.

BERTRAND TAVERNIER

Testo raccolto da Aldo Tassone

COMUNE DI UMBERTIDE *(Provincia di Perugia)*
P.zza Matteotti n. 1
ESTRATTO BANDO DI GARA
Modifica avviso di gara lavori realizzazione Centrale Idroelettrica sul fiume Tevere (licitazione privata art. 21 della 11/2/94 n. 109 come modificata dalla L. 18/11/98 n. 415 con il criterio del prezzo più basso sull'importo dei lavori). Base d'asta L. 3.402.427.700. Durata lavori: gg. 730.
Finanziamento: Mutuo CC.DD. e Contributo CEE.
Categoria prevalente opere civili G3 per L. 3.000.000.000 e opere scorporabili G9 per L. 1.500.000.000.
Le imprese interessate dovranno inviare apposita domanda al Comune di Umbertide - Ufficio Protocollo - entro 20 giorni dalla pubblicazione del presente avviso integrale nella G.U.R.I n° 1 del 02/01/1999.
Le domande dovranno essere referenziate secondo quanto previsto dal bando integrale di gara.
Umbertide 21 Dicembre 1998
Il Responsabile del procedimento *Rag. Piobbichi Gino*

COMUNE DI TAVULLIA *Prov. di Pesaro e Urbino*
PUBBLICAZIONI VARIANTI ARTT. 6.4.1. - 6.6.1. DELLA N.T.A. DEL VIGENTE P.R.G. ZONA RESIDENZIALE DI COMPLETAMENTO "BO" DI CONSERVAZIONE VOLUMETRICA E ZONE "D1" SECONDARIO DI COMPLETAMENTO CON RIFERIMENTO ESCLUSIVO ALLA SOLA ZONA INDUSTRIALE DENOMINATA "S.GERMANO"
IL SINDACO
Ai sensi e per gli effetti della Legge Urbanistica 17.08.1942 N° 1150 e Legge Regionale n°34 del 05.08.1992;
AVVISA
Che con deliberazioni Consiliari n. 64 del 25.09.1998 e n°25 del 26.05.1998, esecutive a norma di legge, sono state approvate le varianti normative agli artt. 6.4.1. - 6.6.1. delle N.T.A. del vigente P.R.G., zona residenziale di completamento "BO" di conservazione volumetrica e zone "D1" secondario di completamento con riferimento esclusivo alla sola zona industriale denominata "S. Germano"
Che le medesime sono depositate con decorrenza 03.12.1998 presso l'Ufficio Segreteria del Comune per 30 (trenta) giorni consecutivi, durante i quali chiunque può prenderne visione.
Durante il suddetto periodo di deposito, così come nei successivi 30 (trenta) giorni, gli interessati ptranno presentare opposizioni ed osservazioni alle varianti di che trattasi.
Tali eventuali osservazioni ai sensi dell'art. 9 della L.U. 17.08.1942 n° 1150 e Legge Regionale n° 34 del 05.08.1992, art. 26, dovranno essere redatte su carta bollata e presentate all'Ufficio protocollo del Comune entro il giorno 31.01.1999 (compreso).
Tavullia lì 03.12.1998
MS/ms **IL SINDACO** *(Borra Giancarlo)*